

MERCOLEDÌ
5
LUGLIO
1972

Lire 50

MILANO

Iniziato il processo contro i compagni dell'11 marzo, in un clima di lotta e mobilitazione

Sono processati per la manifestazione contro la strage di stato e per la liberazione di Valpreda - In quarta pagina la dichiarazione politica dei compagni

In un clima di lotta è cominciato questa mattina nell'aula della corte d'assise di Milano il processo per i fatti dell'11 marzo. Moltissimi compagni erano presenti tra il pubblico e quando gli imputati ancora in carcere sono entrati, una foresta di pugni si è levata a salutarli mentre l'aula rimbombava degli slogan «Lotta dura senza paura», «L'unica giustizia è quella proletaria», «Fuori i compagni dentro i fascisti».

L'udienza è incominciata con una discussione a proposito di una questione di estrema importanza e cioè l'ammissione come testimoni di alcuni dei compagni arrestati o incriminati e poi assolti in istruttoria: il problema si pone specialmente per l'avv. Leon che è quello che ha condotto tutte le trattative con il questore e la cui denuncia è chiaramente il mezzo di liberarsi di uno scomodo testimone dei fatti: come dicevamo già ieri e come ha ribadito oggi con enorme strafottenza il PM Spinaci, una certa interpretazione di un articolo del codice renderebbe impossibile per loro testimoniare; i compagni avvocati che sono intervenuti hanno chiarito come la tecnica del rastrellamento ha consentito alla polizia di incriminare per reati gravissimi persone completamente estranee ai fatti al solo scopo d'impedire loro di testimoniare sui numerosi abusi cui hanno assistito. Tra l'altro è venuto fuori un particolare interessante e cioè che la corte costituzionale l'anno scorso ha sentenziato che gli ordini di cattura debbano essere moti-

vati su fatti specifici, cosa che non è stata fatta per nessuno degli imputati. I giudici si sono ritirati per decidere.

A proposito di abusi ce n'è un altro di estrema gravità; durante gli intervalli del processo e anche nel corso della discussione erano presenti in aula i poliziotti che dovranno testimoniare contro i compagni mentre ce n'era uno che indicava loro quali erano le persone da riconoscere. E' inutile aggiungere che questo è as-

solutamente vietato dalla legge e che chi lo fa commette un preciso reato. Il tribunale è rientrato in aula e ha salomonicamente deciso di non decidere niente e che per i testimoni si vedrà caso per caso. Staremo a vedere. Sono infine cominciati gli interrogatori degli imputati; il primo, un operaio della Honeywell, ha letto la dichiarazione che pubblichiamo in quarta pagina.

Il processo è rinviato a domani mattina alle nove.

Andreotti alla Camera

Il discorso del "governo forte"

Andreotti ha fatto oggi le sue dichiarazioni programmatiche. E' partito dalle elezioni anticipate, pavoneggiandosi di una campagna elettorale da lui condotta a suon di terrorismo. Ha strizzato l'occhio al Psi e alla sinistra Dc, ha dichiarato che gli vanno bene tutti i voti favorevoli, ha ribadito una dichiarazione anticomunista da guerra fredda e, solo in subordine a questa, una proclamazione antifascista. Quando Andreotti parla del fascismo ne dice sempre di spaventoso, come a Bari quando salutò la salma di Balbo. Oggi ha parlato del «ripudio del fascismo durante la laicizzazione divisione civile al momento dell'occupazione nemica»; prima, evidentemente, per Andreotti non c'era problema.

Sulla situazione economica An-

dreotti ha in apparenza sdrammatizzato la crisi, in realtà ne ha drammatizzati gli aspetti puramente «politici»: «Dobbiamo far uscire la situazione economica da uno stato critico, alimentato forse più da elementi psicologici e politici che non da condizioni tecniche di insuperabili difficoltà». Come dire che, dato che la contraddizione di fondo è politica, cioè è la lotta operaia, e il programma economico del governo è la repressione antioperaia.

Dopo la premessa generale, il discorso di Andreotti ha affrontato separatamente la questione della scuola, dello «sviluppo civile», della ripresa economica, della «politica meridionalista» e della situazione internazionale, sulle quali torneremo domani.

SINDACATI - RIMOSSI GLI ULTIMI OSTACOLI AL PATTO FEDERATIVO

I panzer delle confederazioni sulle illusioni delle sinistre sindacali

ROMA, 4 luglio. Alle due di questa notte si è chiusa definitivamente una fase della politica sindacale, quella che si era aperta sull'onda delle lotte del '69.

Le segreterie della CGIL, CISL e UIL hanno raggiunto l'accordo sugli ultimi due punti controversi del patto federativo, i più scottanti: il processo unitario in atto nelle categorie «avanzate» (metalmecanici) e i consigli di fabbrica. Su entrambi i problemi è stata calata la cappa della ragion di stato.

«La scelta del patto federativo non consente forme di unità organica comunque denominate o articolate ai livelli orizzontali e verticali, che renderebbero di fatto inoperante la federazione. Solo le confederazioni, d'accordo con le proprie strutture, possono delegare alla federazione altre materie, oltre quelle previste dal presente documento, per l'avanzamento del processo unitario».

Con buona pace dei sindacati metalmecanici e del loro «appello di Brescia» per salvare il salvabile dell'unità, chiedendo che il patto d'acciaio delle burocrazie confederali avesse «tempi certi di durata», e concedesse almeno un po' di spazio all'articolazione del processo unitario e all'autonomia dei consigli di fabbrica. Ma anche questi vengono sistemati in un altro articolo del patto: «Il consiglio dei delegati è l'istanza

sindacale di base con poteri di contrattazione sul posto di lavoro, e alla sua formazione concorrono in primo luogo gli iscritti alle tre confederazioni e i lavoratori non iscritti che, su iniziativa delle stesse, per loro libera scelta (i) intendono partecipare; pertanto in tale organismo, e ove esista negli esecutivi dei consigli dei delegati, deve essere assicurata la rappresentanza delle forze sindacali che operano nell'azienda stessa e che costituiscono la federazione».

E, per evitare ogni libertà di interpretazione: «Le confederazioni si impegnano unitamente alle proprie strutture a concordare tra loro sollecitamente e comunemente non oltre il corrente anno un modello elettorale che dovrà garantire l'applicazione del principio sindacato».

Questo con buona pace di tutti, i teorici della democrazia sindacale di base, di chi si è illuso che la pressione e l'autonomia operaia fosse incanalabile nelle strutture istituzionali.

base da cui le confederazioni intendono poi partire all'attacco sul piano dei contenuti e degli obiettivi, intervenendo d'autorità nel senso di adeguarli radicalmente alle esigenze produttive del sistema cioè al dettato dei padroni, «stralciando» dalle piattaforme i contenuti più sostanziosi dal punto di vista dei bisogni operai. Ridotti i contratti a questioni marginali su cui fiaccare la volontà e la resistenza degli operai, il secondo tempo di questo progetto prevede la candidatura delle confederazioni al tavolo di un'altra contrattazione, questa sì dai contenuti sostanziali, a cominciare dal salario: la contrattazione diretta sindacati-governo, accordo quadro, politica dei redditi, regolamentazione degli scioperi.

Allora è chiaro che per le sinistre sindacali all'interno delle federazioni e delle categorie l'unica prospettiva che questo giro di vite burocratico e reazionario apra non è la battaglia istituzionale con le confederazioni, a suon di comunicati e di proteste, in nome dell'autonomia e della democrazia di base, ma la battaglia sui contenuti e sugli obiettivi, sull'unico terreno concreto e alternativo che è quello dei bisogni, degli interessi, della coscienza autonoma della classe operaia.

La ratifica del patto di questa notte conclude esemplarmente la vicenda paradossale dell'unità sindacale.



SULLA SITUAZIONE POLITICA E LA NOSTRA AZIONE

La discussione in corso - 3

Abbiamo visto come la repressione riduca ogni giorno di più la libertà di iniziativa politica delle avanguardie rivoluzionarie, vietando le manifestazioni pubbliche (e imponendo la scelta fra scontro duro con la polizia e rinuncia a manifestare, in molti casi) e imponendo un prezzo spesso assai alto anche al normale volontariato, ai comizi ecc., usati per moltiplicare denunce, arresti, o per montare provocazioni. Il programma di distruggere completamente i gruppi organizzati è indubbiamente perseguito dal potere statale. Che esso si traduca in un decreto di messa fuori legge — provvedimento di una gravità estrema, che non resterebbe senza risposta a nessun livello — è per ora abbastanza improbabile. Per lo stesso motivo per cui è impraticabile oggi per lo stato la scelta di limitare legalmente il diritto di sciopero. Abbiamo detto che il governo Andreotti è un governo di transizione, ma questa espressione è ancora largamente valida, perché ne fa sottovalutare il modo. Più precisamente, il governo di Andreotti ha una funzione specifica legata al periodo che viviamo, che è quella di affrontare e battere sul campo la classe operaia. Solo se questo passaggio sarà realizzato, si verrà imposto, e sanzionato dal movimento operaio ufficiale (cioè dai sindacati) la sconfitta operaia, si spianerà la strada a una stabilizzazione reazionaria che allora, potrà anche tentare di trasformare in provvedimenti di legge l'attacco alle avanguardie rivoluzionarie e alla libertà di sciopero. L'attuale governo di centro-destra ne è l'antitipico e del resto la decisione — che intanto è stata contrattata — di mettere fuori legge i «gruppi» avrebbe creato difficoltà molto maggiori, dato che non si può pensare che il PSI e lo stesso PCI si schierassero impunitamente a favore di un provvedimento simile, con questo governo e con i significati ancora più chiari e provocatori, nei confronti delle masse, che esso assumerebbe. Ma un'altra cosa va detta, perché non vi siano equivoci: in questa fase della lotta di classe, qualunque tentativo per sottrarre ogni spazio di azione pubblica deve trovare risposta essenzialmente nella nostra capacità di conservarci e anzi allargarci questo spazio. Ma anche il provvedimento più drastico e fascista non significherebbe per noi schematizamente un generico «passaggio alla clandestinità». La «clandestinità», nella misura adeguata a ogni diversa situazione di classe e di lotta, è una necessità permanente del lavoro rivoluzionario. Ma oggi e nel prossimo futuro il centro della nostra azione è destinato a rimanere l'azione pubblica, condotta fra le masse, alla luce del sole, con tutti gli strumenti possibili. Lo stesso problema di un tentativo di metterci «fuori legge» si è affrontato in questa prospettiva.

Per quello che riguarda la situazione attuale, e l'aria che tira in quella che una volta si chiamava «sinistra extraparlamentare», oggi con rare eccezioni, assai incline al disfattismo e al masochismo, bisogna stare ben attenti a non fare le mosche cocchiere, ma soprattutto a non sopravvalutare la repressione cogliendovi il segno della «crisi dei gruppi». Bisogna, cioè riflettere con tranquillità alla sostanza delle cose, ai rapporti di forza reali e al loro modo di manifestarsi. Nella misura in cui esiste un problema peculiare di difesa e affermazione dello spazio politico delle avanguardie nei confronti dell'attacco dello stato, è indubbio che le avanguardie sono soggettivamente, ma ancor più oggettivamente, deboli. Il problema di affermare il diritto all'iniziativa politica delle avanguardie organizzate in quanto tali, senza rinunciare continuamente a un'identificazione meccanica con le «masse», è un problema reale. Ma è, anche, un problema secondario, soprattutto in questa fase. La divisione, la disomogeneità o la carenza di collegamento fra le avanguardie effettive e un futuro importante di debolezza. E quando dicemmo questo non alludiamo affatto al sap-

porti fra le etichette più note della bottega rinvigorita, ma ai rapporti fra i gruppi di compagni diversamente organizzati che esercitano una effettiva influenza in situazioni, anche parziali, di classe, con una «autonomia» che è essenzialmente negativa, ma può essere superata solo dalla convergenza in un impegno comune e in scadenze determinanti, e non da trattative o confluenze burocratiche. Tuttavia il centro del problema è diverso, nell'impossibilità di affrontare e vincere uno scontro diretto con l'apparato repressivo dello stato sul piano dell'avanguardia.

Non è su questo piano oggi che dobbiamo misurare la nostra forza, anche se questo non vuol dire che in particolari condizioni il confronto diretto debba essere accettato e sostenuto. La debolezza di fondo della repressione, quella sulla quale dobbiamo far leva con tutte le nostre energie, è nella sua necessità di affrontare e colpire senza mediazioni il movimento di massa. E' questo il terreno sul quale il rapporto fra crescita politica e organizzazione della violenza proletaria può e deve crescere. Quando abbiamo legato la rivendicazione e l'organizzazione sul tema centrale della violenza proletaria alla mobilitazione antifascista, abbiamo raggiunto un collegamento ampio e chiaro con le masse, ma ancora in larga parte legato all'adesione indiretta, alla simpatia e alla risonanza che l'iniziativa antifascista suscita tra i proletari. Nella crescita delle lotte operaie attuali, e nella loro generalizzazione nei prossimi mesi, la questione della violenza proletaria si identifica interamente con le ragioni materiali della lotta, con la condizione diretta delle masse.

A tal punto che la chiarezza e l'efficacia nel proporre e perseguire un programma di obiettivi è annullata se non coincide con la chiarezza negli strumenti, sulla forza attraverso i quali farli avanzare. Questo rapporto dev'essere recuperato pienamente dai compagni, se si vuole riconsegnare correttamente la questione della forza a quella del programma, se si vuole evitare militarismo ed economicismo propagandistico.

Il governo si prepara a intervenire sempre più massicciamente negli scioperi operai, ne abbiamo i primi esempi davanti agli occhi. Cercando di impedire i picchetti, sgomberando di forza le fabbriche occupate, penetrando all'interno delle fabbriche in «nomine» servizio d'ordine (nella FIAT Mirafiori già gira una «Pantera»). Questo è la prima cosa da considerare. I picchetti operai, in particolare, hanno oggi un'importanza ben maggiore che nel passato. E non solo nelle fabbriche minori, dove sono decisivi per la riuscita dello sciopero, ma anche nelle fabbriche maggiori, dove in molti casi sono una forma di lotta fondamentale (per esempio rispetto al blocco delle merci). Più in generale, l'attacco ai picchetti è il primo modo di imporre con la forza, per i padroni, la regolamentazione degli scioperi. Ricordiamoci che oggi la classe operaia è decisamente schierata, che l'indignazione delle lotte spontanee è giunta. All'interno della classe operaia si è maturata una radicalizzazione, con una maggioranza apertamente e consciamente disposta alla lotta dura, con un «centro» notevolmente ridotto, e con una minoranza ormai schierata, in molte fabbriche, su posizioni di aperto crumiraggio. Questa minoranza venduta sarà utilizzata contro i picchetti, per impedire quel «diritto a lavorare» che è l'esatta negazione dell'esercizio dello sciopero.

Cercare dunque di dare il massimo di organizzazione ai picchetti operai, di formare una struttura permanente di trovare anche attraverso di essi il collegamento stabile fra fabbriche diverse e categorie diverse è un compito di estrema importanza. La lotta dei chimici, pur con le enormi difficoltà in cui si è aperta, ha offerto a Milano, con la Braico e la Carlo Erba, e le iniziative di alcune fabbriche metalmeccaniche, un esempio prezioso in questa direzione. I picchetti come struttura iniziale di una «alleanza operaia» di base, e in questo senso uni-

taria, capace di garantire la lotta operata dalle provocazioni fasciste e poliziesche, capace di durare anche al di là dei più acuti momenti di lotta, sono una possibilità che va perseguita, facendone emergere tutto il significato politico. Lo stesso discorso va fatto per le manifestazioni operaie, i cortei nelle strade. Se la lotta operata nei mesi successivi all'autunno, sulla spinta della propria maturità e delle provocazioni borghesi troverà la strada dell'unificazione, il cuore dello scontro sarà inevitabilmente trasferito nelle piazze. Esistono, nelle scelte padronali come nella volontà operaia di ricostituire una forza generale, di investire la questione dei prezzi e del carovita, delle case, della comunicazione diretta della lotta, tutte le premesse perché ciò avvenga. Uscire dalle fabbriche, è una parola d'ordine fondamentale per le lotte operaie. Nessuno di noi si illude, naturalmente, che sia giusto o possibile inquadrate in un'organizzazione rigorosa cortei e lotte di piazza: non si mettono le mutandine di pizzo a una tigre. Ma preparare la crescita di questo movimento vuol dire anche costruire, al suo interno, un'organizzazione adeguata. E' quello che già avviene in alcune fabbriche, dove i cortei interni per fermare la produzione e cacciare crumiri e capi servono a formare un vero e proprio servizio d'ordine operaio, che ne assicura la disciplina, la compattezza, la forza. Il ruolo che questi «servizi d'ordine» possono assumere nell'uscita della lotta dalla fabbrica alle strade, nel collegare i diversi gruppi operai, nell'orientare e sostenere lo scontro su tutti i piani, è importantissimo. Ma perché ciò avvenga, è necessario che ne vengano assicurate tutte le condizioni politiche. E' necessario che la capacità di direzione nel dibattito politico, nella chiarificazione sui contenuti della lotta, nell'individuazione dei nemici, delle difficoltà, degli strumenti d'azione più efficaci, coincida con la direzione pratica nella lotta stessa, con la proposta di riferimenti organizzativi dai quali l'iniziativa di massa si senta stimolata e sostenuta.

Questa progressiva coincidenza tra «avanguardia politica» e «avanguardia militare», che non riguarda solo le lotte operaie, anche se in quelle trova il suo centro, ma le lotte di quartiere, quelle nella scuola ecc., non è altro che la espressione di una maturità dello scontro di classe che esclude ogni possibilità di separare gli obiettivi dalla forza che deve affermarli. Se questo è vero, è tanto più necessario che i compagni sappiano coerentemente tradurre nella pratica, sappiano evitare, nei contenuti e negli strumenti del loro intervento, la divaricazione fra la propaganda di massa, la denuncia degli aguzzini, lo smascheramento dei revisionisti, la proposizione di contenuti unificanti e corrispondenti ai bisogni delle masse, da una parte, e la spiegazione, l'educazione e l'organizzazione delle masse sul terreno della forza diretta, della violenza di classe.

Dalle lotte operaie non uscirà l'esercizio rosso: ma se ne uscirà una arricchita coscienza di massa sulla necessità della violenza e della sua organizzazione, e una serie di punti di riferimento embrionali ma stabili, all'interno della classe, su questo terreno, allora questo sarà un metro non secondario per misurare la sconfitta del progetto borghese.

NELLE ALTRE PAGINE:

— Torino: Dal luglio '69 al luglio '72.

— La lotta nelle piccole fabbriche in Calabria.

— Il ministro fanfani e mafioso, Gioia ci querela.

TORINO

DAL LUGLIO '69 AL LUGLIO '72



TORINO, 3 LUGLIO 1969. CORSO TRAIANO.

3 luglio 1969: migliaia di operai Fiat, di proletari immigrati di C. Traiano, Borgo S. Pietro, Nichelino e Moncalieri tengono in scacco per 12 ore i baschi neri del questore Marcello Guida, pagato profumatamente da Agnelli per mantenere l'ordine nella capitale dell'automobile e del miracolo economico.

Dopo due mesi di scioperi improvvisi e durissimi, alle Ausiliarie, alle Presse, al Forni e alle Carrizzerie, gli operai di Mirafiori decidono di portare fuori dalla fabbrica i contenuti e la rabbia della loro lotta. Seconda categoria per tutti, forti aumenti salariali sulla paga base uguali per tutti, salario sganciato dalla produttività, no alla nocività e ai ritmi pazzeschi voluti da Agnelli, no alle gerarchie di fabbrica, ai capi aguzzini: sono questi i contenuti nuovi che la classe operaia Fiat vuole generalizzare alle altre fabbriche, a Torino e in tutta Italia, in vista dei contratti di autunno.

Lo sciopero generale per le riforme indetto dal sindacato per il 3 luglio offre una prima importante occasione. Nelle intenzioni delle burocrazie sindacali questo sciopero deve servire a deviare l'attenzione degli operai di Mirafiori dagli obiettivi autonomi; deve permettere alle organizzazioni tradizionali di riprendere in mano la situazione sul terreno generale, oltre la lotta di fabbrica.

Ma gli operai non cadono nella trappola sindacale: hanno ormai la forza di gestire anche lo sciopero generale. Affluiscono in massa davanti alla porta due di Mirafiori per fare il corteo in città: rispondono duramente alle prime cariche del Ps. La rivolta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, la coscienza di essere tutti uguali alla catena di montaggio, la rabbia contro Agnelli padrone della Fiat, sono ormai un patrimonio di massa.

Gli scontri si allontanano da Mirafiori, investono una delle zone più proletarie di Torino: borgo San Pietro, Nichelino, Moncalieri. Migliaia di proletari meridionali vi sono concentrati portando con sé l'esperienza delle lotte al sud, la rabbia contro la propria condizione di immigrati. Uomini, donne, ragazzi di tutte le età, difendono le barricate, fanno fuggire i plotoni di Ps. Cominciano ad intravedere la lunga strada che porta al rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro allo scontro generale contro lo stato, contro tutti i padroni.

Oggi dopo tre anni, la classe operaia Fiat ha percorso un buon tratto di quella strada. Davanti alla porta 1 un operaio ha detto, parlando del governo e dei prossimi contratti: «Oggi, rispetto al '69, gli operai sono più coscienti dei problemi sociali».

Già durante i contratti del '69 per resistere in fabbrica, molti operai si riducevano o non pagavano l'affitto.

La caduta del governo Rumor dopo lo sciopero ad oltranza alle carrozzerie di Mirafiori nel luglio '70 ha esaltato la coscienza che la classe operaia è la classe fondamentale della società, già acquisita durante i con-

tratti, e ha contrapposto frontalmente operai e governo dei padroni, operai e stato. Ha dimostrato che un governo può cadere sotto i colpi degli operai. E oggi contro Andreotti gli operai della Fiat sono pronti a far tesoro di quella esperienza.

Il decreto dell'agosto '71 ha messo in chiaro, una volta per tutte, l'uso ricattatorio che i padroni e lo stato fanno dei prezzi: ha fatto capire a tutti che se la lotta di fabbrica non paga, deve pagare la lotta generale.

La lotta della famiglia proletaria che a Torino hanno occupato le case e si sono scontrate con il comune, con il servizio d'ordine dello stato, con un fronte borghese ormai compatto, che hanno fatto giustizia dei propri nemici, primo fra tutti il vice questore Voria, il boia di Corso Traiano, pestato a sangue nella sala del consiglio comunale, è stato un riferimento e un'indicazione per tutta la classe operaia torinese.

Le migliaia di licenziamenti nella edilizia, nelle imprese tessili in crisi, in molte fabbrichette metalmeccaniche e la politica fallimentare di appoggio alla ristrutturazione voluta dai padroni della regione e della GEPI hanno reso più cosciente e generale la rabbia operaia, hanno fatto chiarezza su quali sono i nemici che affamano i proletari.

Oggi, di fronte al fallimento della prospettiva riformistica in parlamento come negli organismi locali, ormai saldamente in mano agli uomini di Agnelli, si stanno delineando chiaramente gli schieramenti che scenderanno in campo in autunno. Quel che conta è che lo scontro generale contro lo stato è visto sempre di più dalle masse come una necessità indelebile, su tutti i temi della condizione proletaria, su un programma politico generale, che non è oggi, soltanto patrimonio di una ristretta avanguardia, ma è il risultato di tre anni di lotte di massa.

L'esperienza di Settimo Torinese è quanto mai significativa. Intorno alla lotta dell'Oreal contro i licenziamenti già una volta si è prodotta l'unità di tutti gli operai della zona. Oggi questa unità va ricostruita a partire dalla volontà operaia di non lasciare isolate l'Oreal e la Farmitalia, impegnate nel contratto dei chimici. L'unità e il collegamento vanno costruiti autonomamente: si è visto alla Leumann a cosa possono portare sei mesi di gestione sindacale di una lotta contro i licenziamenti: all'esaurimento della volontà di lotta degli operai e all'unità dei consigli comunali della zona e non dei proletari.

Le lotte più o meno organizzate in corso in tutta la città contro gli affitti, l'aumento delle spese, gli sfratti costituiscono nello stesso tempo una verifica e una base di partenza per il lavoro di organizzazione in vista dei contratti.

La ripresa della mobilitazione alla Fiat, di cui le recenti lotte per l'acqua e per il pagamento delle ore di scioglimento, sono l'ultimo esempio, costituisce l'indicazione fondamentale per lo scontro d'autunno.

STATALI

GRANDE TENSIONE PER IL MANCATO PASSAGGIO DELL'ENPAS ALL'ASSISTENZA DIRETTA

I sindacati continuano a rinviare lo sciopero - Iniziative autonome a Milano sull'obiettivo della mutua

MILANO, 4 luglio

Il 1. luglio era una data molto attesa per decine di migliaia di lavoratori statali. In quella data infatti l'ENPAS, che è la mutua degli statali, avrebbe dovuto diventare una mutua diretta, come l'INAM in base alla legge n. 1053 del dicembre 1971. Ed invece non è successo niente.

Gli statali hanno ottenuto soltanto di poter acquistare gratuitamente le medicine alle farmacie (era l'ora!) mentre prima dovevano pagarsene di tasca loro e poi farsi rimborsare dall'istituto, i soldi, che arrivavano dopo alcuni mesi e mai tutti. Ma non hanno ottenuto la cosa più importante, cioè le visite mediche gratuite. Questo significa che tutti gli statali dovranno ancora pagare i medici, per poi sottoporsi ad una lunga trafila burocratica per farsi rimborsare i soldi (con la conseguenza che ci rimettono sempre, perché l'ENPAS non paga mai la cifra totale che si è spesa). Ed inoltre capita molto facilmente di perdere il diritto al rimborso se si dimentica di compiere tutte le pratiche richieste entro il termine stabilito.

Come mai si è arrivati a questa situazione? Il motivo particolare è che c'è una notevole resistenza da parte dell'ordine dei medici, che per difendere i propri interessi corporativi cerca di ostacolare il più possibile il passaggio dell'ENPAS a mutua diretta. Si dice che è in corso la trattativa per sbloccare la situazione. «Ma qui non è più questione di trattative, dicono i lavoratori, il governo si era impegnato con una legge ad attuare il passaggio completo all'assistenza diretta: ora questo non è stato fatto e noi non ne possiamo più di questa mutua».

Effettivamente gli operai che hanno l'ENPAS sono assistiti in modo disastroso. Per esempio, in tutta Milano ci sono solo quattro ambulatori dell'ENPAS in cui ci si può far visitare gratuitamente, ma sono talmente affollati che occorrono ore di coda per una visita di qualche minuto. Altrimenti non resta che andare da un medico normale ed attendere pazientemente il rimborso che non arriverà mai completo. Senza contare che tanto alle poste quanto alle ferrovie, mancano gli ambulatori e i medici interni, come invece avviene nelle fabbriche, per cui in caso di infortunio il lavoratore non riceve alcuna assistenza.

Anche i sindacati si sono ben guardati dal muovere un dito. Veramente il 26 giugno avevano indetto uno sciopero per la provincia di Milano, ma poi è stato revocato con la motivazione che si doveva fare uno sciopero nazionale, di cui però non si è saputo più nulla. Così la tensione fortissima che esiste presso tutti i lavoratori statali non riesce, per il momento a trovare alcuno sbocco.

Sulla questione, che interessa tutti i ferrovieri, i postelegrafonici e gli altri statali italiani, stanno cercando di muoversi alcune avanguardie autonome che sono sorte in questi anni di lotta. A Milano ci sono state, in questi giorni, alcune iniziative concrete di volantaggio e picchettaggio davanti agli ambulatori dell'ENPAS. «Il maggior problema, ci dicono i compagni di questi gruppi autonomi, è quello di trovare collegamenti sul piano nazionale per riuscire a dare una forma alla fortissima volontà di lotta che esiste tra tutti questi lavoratori».

ARGENTINA

I DISOCCUPATI SI IMPADRONISCONO DEL MUNICIPIO E DELLA STAZIONE RADIO

Nella città mineraria di Malargue è intervenuto l'esercito che ha messo la città sotto controllo

4 luglio

Il dittatore argentino Lanusse ha la vita sempre più difficile. Nonostante la violenta repressione scatenata nei

Genova

1 ANNO E 8 MESI AI QUATTRO PERUVIANI CHE AVEVANO PROTESTATO CONTRO LA CONSOLESA

La consoclesia del Perù, destituita qualche mese fa, era proprio un bel tipo: amante dei quattrini, delle feste e della bella vita, razzista, posava per foto davvero poco diplomatiche, trattava come cani i suoi «assistiti» indios, era legata ad un certo Landolina, molto noto nella malavita locale. Il 14 febbraio 4 peruviani vanno al consolato per protestare, hanno appena aperto bocca che la consoclesia si mette a gridare che la vogliono violentare, rapinare, picchiare, telefona alla polizia e li fa sbattere in galera. Al processo per direttissima, nonostante che la messa in scena sia stata ampiamente dimostrata, i giudici condannano i peruviani a 2 anni e 9 mesi.

Poco tempo dopo spariscono dalla cassaforte del consolato, secondo la denuncia della consoclesia, 30 milioni. Il capo della squadra mobile dott. Costa rimane perplesso: non trova tracce di scasso né di impronte, e allora i casi sono due: o la cassaforte è stata aperta con le chiavi o era già vuota. Può darsi infatti che la consoclesia non sapesse come far quadrare i conti e visto che era riuscita così bene a mandare in galera 4 indios per niente, ha pensato che magari le sarebbe andata bene anche questa volta. Ma recentemente è stata denunciata per appropriazione indebita.

I giudici della corte d'appello hanno però preferito credere alla consoclesia e sulla base della sua versione dei fatti, hanno condannato i 4 indios a 1 anno e 8 mesi negando loro la libertà provvisoria.

mesi scorsi le masse continuano a scendere in piazza e a protestare per le condizioni disumane nelle quali sono costrette a vivere. Dopo le manifestazioni e gli scontri dei giorni scorsi ieri è stata la volta della cittadina di Malargue, nell'Argentina occidentale.

I cinquemila abitanti di Malargue sono scesi tutti insieme nelle strade ed hanno assunto il controllo del Municipio e della stazione radio locale. E' intervenuto l'esercito che ha assunto il controllo della cittadina.

Malargue è una zona mineraria dove si produce uranio, manganese, ferro e marmo. I suoi abitanti nei giorni scorsi avevano paralizzato tutto con uno sciopero generale di protesta contro la disoccupazione. Alcune miniere erano infatti state chiuse di recente. Centinaia di disoccupati dopo aver compiuto una «marcia della fame» di 300 km., appoggiati dal resto della popolazione, avevano occupato la stazione radio locale diffondendo un comunicato nel quale si affermava: «La popolazione di Malargue, stanca di tante promesse, ha assunto l'amministrazione locale». Così è arrivato l'esercito.

Napoli

OCCUPATE E SGOMBERATE LE CASE IACP

NAPOLI, 4 luglio

38 famiglie proletarie hanno occupato ieri notte un edificio dell'Istituto autonomo case popolari, in Via Rossetti, a Fuorigrotta.

Gli occupanti, che abitavano in edifici dichiarati pericolanti nel rione duca d'Aosta, hanno portato con sé letti di fortuna e mobili; poi si sono barricati nelle case.

Questa mattina sono arrivati puntualmente poliziotti e carabinieri che hanno sgomberato le case occupate. Tutta la lotta era stata condotta e diretta soprattutto dalle donne.

GLI OPERAI DI FRONTE AI CONTRATTI

La lotta nelle piccole fabbriche in Calabria

In Calabria il peso dell'industria è assolutamente minimo. Le fabbriche con più di 400 operai sono sei e nei sei o sette, gli operai di fabbrica sono in tutto seimila e li stanno licenziando progressivamente. Senza contare le condizioni di lavoro di queste fabbriche che sono delle trappole di morte, come alla Montedison e alla Pertusola di Crotone, dove 100 persone al mese finiscono all'ospedale: solo l'altro ieri un operaio dell'impresa è caduto da un'impalcatura ed è gravissimo all'ospedale.

Ora i padroni stanno chiudendo molte fabbriche per varie ragioni, alcune con la giustificazione della crisi in vari settori ed altre come rappresaglia verso le lotte che avvengono. In Calabria ormai i disoccupati e i sottoccupati sono più di 400.000. La fine delle grandi opere pubbliche sta progressivamente lasciando senza lavoro la maggior parte degli edili che nell'edilizia pubblica erano più di 20.000 nel '69 e si sono ormai ridotti di oltre 1.500. Nelle campagne progressivamente i braccianti fissi vengono sostituiti dagli avventizi che lavorano stagionalmente. Questa è la situazione generale con cui i padroni si preparano ad affrontare i contratti.

Ma soprattutto la situazione nelle fabbriche è particolarmente grave. La industria locale è legata soprattutto all'edilizia e ai lavori pubblici. La crisi di questo settore ha coinvolto molte fabbriche come quelle del settore tessile che sono in crisi anche nazionalmente. Negli ultimi due anni hanno chiuso in provincia di Cosenza la Cavalli di Trende, la Cartiera di Lodi, la Saini, che è tessile, di Cetraro. Nel catanzarese a Vibo Valentia la SGR è in cassa integrazione mentre smobilitano la Pandolfini-marmi e la Saima.

Tra un mese cominceranno a licenziare le imprese del Cementificio di Castrovillari.

Ma molte fabbriche sono chiuse in

risposta alle lotte operaie.

Alla Frama che è una tipografia di Chiaravalle in provincia di Catanzaro, dopo le lotte per la sospensione di sei operai, il padrone ha deciso di chiudere la fabbrica il 10 luglio; non solo, pretende che gli operai gli rendano milioni di danni. Ugualmente sta succedendo alla D'Agostino di Siderno dopo una lotta per impedire il licenziamento di 10 camionisti.

A Lamezia Terme l'impresa edile Curcio (25 operai), visto che gli operai si rifiutavano di fare gli straordinari e volevano i contributi pagati, ha serrato il cantiere.

Di fronte a questa situazione il sindacato mantiene una linea suicida illudendo gli operai che si possa arginare la situazione con l'intervento della GEPI e dello stato, riducendo così le lotte alla sola difesa del posto di lavoro e isolandole da tutti i proletari che stanno ormai nelle stesse situazioni.

La lotta di fabbrica condotta con questi obiettivi va incontro a sicura sconfitta. E' l'isolamento in cui sono tenute che le rendono deboli e perdenti.

Quello che invece bisogna capire è che gli operai pur avendo un peso limitato nel sud, sono sempre lo strato proletario più organizzato e compatto che può diventare un punto di riferimento per gli altri proletari. Questo a patto che le lotte escano dalle fabbriche e si colleghino a tutti i proletari che ormai sono in condizioni di vita assolutamente identiche, destinati alla disoccupazione o alla sottoccupazione, sempre più ai limiti della sopravvivenza per l'aumento dei prezzi.

E' su questa uguaglianza che bisogna contare per unire contadini, braccianti edili, disoccupati, operai con obiettivi che servono a tutti, come la diminuzione dei prezzi e il diritto di avere un salario anche qui dove non si lavora.

PALERMO

Crolla un muro: sfrattati

PALERMO, 3 luglio

Cinque famiglie del rione proletario della «Vuccaria» sono senza casa per il crollo dell'abitazione di vicolo Vecchio. Dopo il crollo di una parete i vigili urbani hanno dichiarato l'inabitabilità della casa in cui abitavano le cinque famiglie. Per una notte hanno alloggiato in una locanda; per 23 persone 4 camere. In una stanza hanno dormito 10 persone. L'indomani non hanno voluto restare e sono tornati alla casa in pericolo di crollo. Sono andati quattro volte al municipio ma il sindaco non li ha mai ricevuti. Nel frattempo il comune ha autorizzato l'ENEL e l'ente acquedotti a tagliare la luce e l'acqua dell'edificio in pericolo. Ma i senza tetto li hanno cacciati. «Li abbiamo buttati fuori in malo modo», dicono «perché non possono tagliarci fuori dalla nostra casa».

SIRACUSA

Pioggia di mandati di cattura

SIRACUSA, 3 luglio

A Siracusa polizia e magistratura fanno a gara nel montare la repressione contro i compagni. In questi giorni infatti il pubblico ministero Brancatelli già noto ai proletari di Siracusa per avere chiesto un anno e 8 mesi contro due compagni che secondo lui avrebbero disturbato un comizio fascista, ha chiesto al giudice istruttore di spiccare mandati di cattura contro 6 disoccupati accusati di violenza aggravata per gli scontri al Comune.

Questi compagni non c'è nessun poliziotto che li riconosce. Però Brancatelli fa questo ragionamento che è un assurdo anche per la loro legge: siccome a danneggiare il portone del Comune, secondo le «prove» della polizia sarebbero stati questi sei, automaticamente i «colpevoli» di violenza aggravata debbono essere pure loro. Siccome poi il giudice istruttore ha respinto la richiesta di spiccare mandati di cattura Brancatelli si è appellato alla magistratura di Catania famosa per essere piena di fascisti.

C'è da dire che questo pubblico ministero tempo fa aveva avuto in mano l'incartamento e non ne aveva fatto niente, il fatto che ora si dia tanto da fare per spiccare i mandati, anche infischiosamente dell'assoluta mancanza di prove dimostra che ha avuto ordini precisi dall'alto in conformità con la politica del fascismo di stato del governo Andreotti.

In questi giorni infatti vorrebbero spiccare altri mandati di cattura contro 13 compagni accusati addirittura

senza darci un posto dove dormire e dove vivere. Abbiamo dovuto sopportare cose che ci hanno umiliati e fatti sentire diversi da quelli che la casa ce l'hanno; ma noi sappiamo che l'abbiamo come tutti il diritto di vivere in una casa che abbia davvero l'aspetto di un'abitazione dove tenere i bambini non sia temere per le malattie infettive e non sia correre il pericolo di morire sotto le macerie dei muri». Sono arrivati degli operai con un camion del comune per portare via i mobili in un magazzino del comune, ma gli stessi operai hanno detto che quei quattro mobili non sarebbero arrivati a destinazione perché si sarebbero rotti sicuramente nel trasporto. «Sono mobili che dobbiamo finire di pagare, mangiando nel frattempo pane e cipolla». Hanno deciso di dormire alcuni fuori ed altri dentro la casa.

per gli scontri del primo maggio 1971. Questi fatti messi assieme ci fanno capire quale sia la tendenza che i padroni vogliono seguire in questi mesi di lotte operaie.

Genova

UCCISA UNA BIMBA DI TRE MESI IN UNO SCINTRO CON UNA PANTERA DELLA POLIZIA

Domenica una Giulia della polizia ha investito a fortissima velocità un motofurgoncino in piazza Giusti. Una bambina di tre mesi è rimasta uccisa, i genitori e il fratellino di 6 anni sono gravemente feriti. La Giulia, che secondo gli stessi vigili urbani è passata con il rosso, andava a più di 100 all'ora, dopo aver fatto ribaltare il furgoncino è finita contro un bar e per puro caso non ha investito un gruppo di persone. Sulle responsabilità dell'incidente tutti i presenti hanno avuto subito le idee chiare: moltissima gente si è radunata sul luogo dell'incidente e ha fatto fuggire i poliziotti che erano sulla Giulia e anche quelli accorsi dopo. I rilievi dell'incidente sono stati fatti con insolita celerità e fatti sparire, i testimoni sono stati intimiditi, ma la gente è stufo di queste pantere della polizia che si divertono a seminare il panico viaggiando in modo criminale.

Il Ministro Gioia, fanfaniano e mafioso, ci querela. Abbiamo offeso l'onorata società governativa

Il signor ministro Giovanni Gioia, dunque, ha querelato Lotta Continua « per diffamazione aggravata ». La stessa querela ha presentato nei confronti di Paese Sera e dell'Ora. Nella querela contro questi due giornali Gioia ricorda che, quattro anni dopo l'uscita degli articoli sull'assassinio di Almerico che noi stiamo ripubblicando, e cioè nel 1962, i direttori dei due quotidiani « hanno tenuto a dichiarare che mai vollero offendere l'onore e la reputazione dell'on. Gioia al quale va doverosamente riconosciuto che mai ha avuto collusioni personali con la mafia ». In seguito a questa ritrattazione Gioia ritirò allora una sua querela. Bene. Noi non sappiamo in base a quali ragioni i direttori di Paese Sera e dell'Ora abbiano scelto di fare, dieci anni fa, una dichiarazione come questa, inaccettabile sia perché sconfessa una serie

di articoli documentati e scritti da 4 giornalisti, sia e soprattutto, perché non si troverebbe una sola persona in Sicilia o in Italia disposta a credere che Gioia « mai ha avuto collusioni personali con la mafia ». Veniamo a noi ora. Noi non ritratteremo una sola parola di quello che abbiamo detto e di quello che diremo. Le querelle del neo-ministro fanfaniano e mafioso ce le appunteremo all'occhiello come tanti distintivi di merito. Sono anni che uomini come Gioia se la cavano querelando e mettendoci a tacere chi solleva anche una piccola parte della verità sul loro potere e sui loro metodi. E' ora di finirli. Ora Gioia si sentirà ancora più sicuro di sé — come il suo amico-rivale Lima — perché è al governo. Sbaglia. Ora ha da fare i conti con tutti i proletari, i rivoluzionari, i democratici italiani. Non è della « ma-

fia siciliana » che si tratta, ma del governo della mafia. Continui dunque a querelarci; gliene daremo tutto il materiale possibile. E' una storia troppo esemplare questa. La carriera di un ministro, in cui mafia e potere centrale dello Stato si unificano trionfalmente, guardacaso, nel momento della repressione antioperaia e della fascizzazione.

Quanto alla querela, vedremo in Tribunale. Gioia concede « ampia facoltà di prova ». Ma che cosa c'è da provare? Se è mafioso o no? Basta definire che cos'è la mafia. Secondo alcuni amici mafiosi di Gioia, la mafia non esiste, e in questo caso non se ne parlerebbe più. Secondo la versione reale, e ormai accolta persino dall'Antimafia, la mafia è la penetrazione fra violenza di gruppi di potere privato e potere pubblico, con interessi economici di dominio: in-

coerenza con questa definizione, se non è mafioso il ras delle Sicilie Giovanni Gioia non lo è nemmeno Luciano Liggio. Uno che non è un rivoluzionario. Simone Gatto, ha appena scritto sull'Astrolabio che nella relazione parlamentare « Il gruppo dirigente palermitano della DC (da Lima, a Gioia, a Ciancimino) è chiamato implicitamente in causa nelle collusioni riscontrate tra potere politico e potere mafioso », nel settore della rapina edilizia, della speculazione sulle aree, delle licenze, degli episodi di delinquenza legati al giro d'affari edilizio, dei mercati, delle esattorie e così via. L'unica differenza è che non si tratta più di un gruppo dirigente palermitano, ma nazionale, e che i suoi uomini non sono al confino di polizia, bensì sulle poltrone del governo Andreotti. Avanti con le querelle dunque! C'è posto.

Figurato in quanto sarebbero stati dietro le quinte mentre il segretario D.C. sarebbe stato uno della sezione.

A questo punto, visto che ogni ammonimento era vano e che l'intenzione era quella di dare la DC a forze che ne avrebbero rivisitato e trasformato gli scopi e anche perché il sottoscritto nuovo e senza conoscenza per l'ambiente provinciale della DC non riusciva per mezzo di amici ad evitare che fosse compiuto un così sconcertante tradimento degli interessi del partito e delle sue finalità, pensò come conseguenza, sempre della proposta di allontanare dal mio paese e di aver altro incarico del partito, che non vi rimaneva altro da fare che cercare di accentrare il segretario provinciale mentre richieste di essere messo in condizioni di poter vivere dignitosamente in città e perciò che gli fosse dato un posto al Banco di Sicilia.

Evidentemente il sottoscritto, insegnante titolare in Camporeale non aveva nessun bisogno di chiedere il posto e se lo chiedeva era per cercare una soluzione, fortemente desiderata, ma illecitissima al partito, e per tirare un momentaneo profitto dalla proposta anche perché pensava in un domani di poter essere impiegato nel proprio paese dove esiste una agenzia di quel Banco.

Da tale data a quella in cui il posto gli fu veramente offerto, ma alla Cassa di Risparmio, intercorsero vari giorni ed in uno di questi si svolse un concitato colloquio fra il segretario provinciale e il sottoscritto. Risaldando indietro si deve precisare che dalla apertura della campagna elettorale il dott. Gioia acconsentiva che fosse fatto un solo comizio, all'inizio della campagna, per di più tenuto da giovani inesperti.

Successivamente, nonostante gli sforzi per ottenere comizi e nonostante la SPES molto comprensivamente accordasse gli oratori, i comizi vennero tutti o disdetti o impediti e precisamente dal segretario provinciale il quale è arrivato al punto di avvertire gli oratori che cercassero delle scuse plausibili per non venire a Camporeale. Dirò particolarmente che un comizio era stato fissato per domenica 15 maggio alle ore 19 oratore dott. Li Calzi con telegramma delle 13,30. Con altro telegramma delle 14,30 detto comizio veniva disdetto. Ancor più grave che per domenica 22 maggio un comizio era stato da vario tempo concordato con l'avv. Barone il quale il sabato 21 mi faceva conoscere che non poteva venire a causa di una riunione improrogabile.

Il sottoscritto allora concordava con la SPES la venuta del Dott. Muccioli per le ore 12 del 22 maggio. Questi veniva in Camporeale per tenere il comizio e, vergogna, il segretario provinciale inviava un corriere espressamente in macchina per fermare e sospendere il comizio.

Il giorno dopo l'avv. Barone mi conferma che Gioia gli aveva telegrafato per pregarlo di non venire a Camporeale. Tutto si svolgeva dopo che era stata scambiata col dott. Gioia la richiesta offerta del posto al Banco di Sicilia e dopo che egli aveva promesso di dare una risposta.

Pertanto era da prevedere che indipendentemente dalla accettazione o meno, carità di partito avrebbe imposto di iniziare la propaganda. Invece egli sospendendo il comizio o meglio i comizi già annunciati non solo discreditava il partito ma faceva fare pessime figure agli uomini scuotendone il necessario prestigio e boicottando la propaganda.

In data 26 corrente infine il dott. Gioia, a soluzione di tutta la bassa e meschina faccenda che sa del più lurido, compromesso e della più cieca ed ottusa visione delle cose, mi comunicava che il posto era pronto alla Cassa di Risparmio.

Di fronte a tutto ciò ed alla rabbia impotente provocata dall'atteggiamento machiavellico ed indisponente, di fronte ad un assenteismo assoluto nella campagna elettorale e alla nessuna considerazione degli uomini, il sottoscritto rifiutava l'offerta e annunciava che avrebbe, senza pretendere nulla, così come aveva fatto per otto anni di sua attività, dato le dimissioni dalla carica.

Par che alla base di tale comportamento stiano sperche e condannabili messe, allettamenti di aiuti finanziari ed aiuto per qualche aspirante candidato alle nazionali e comunque sia una colpevole valutazione di elementi e fatti che per essere portati da una sola parte e cioè da quella interessata a tale soluzione dovevano nascondere il falso ed il falso.

E' vero, che l'elettorato è ben fermo ma il conforto dei voti non sarà quello degli anni passati e pure augurandomi di passare per cattivo profeta asserisco che andando bene le cose si perderanno da 3 a 400 voti. All'azione del dott. Gioia si deve se la DC sta facendo la figura del cane che portava in bocca il pezzo di carne di cui alla nota favola.

Non desidero di essere reintegrato nel mio incarico, chiedo solo che mi arrivi

una parola di conforto se la causa che ho difeso è stata giusta.

Fin qui il memoriale.

Trascorsero tre mesi di silenzio. Nessun ispettore democristiano si recò a Camporeale. Alla segreteria centrale della D.C. nessuno si preoccupava né della vita di Pasquale Almerico né dei rapporti tra mafia e democrazia cristiana. Il 18 luglio 1956 giunse alla Sezione di Camporeale una breve lettera che comunicava la deliberazione di sciogliere il Consiglio Direttivo Sezionale.

Pasquale Almerico riunì immediatamente tutti i componenti del direttivo di sezione, i consiglieri comunali e l'Assemblea plenaria degli iscritti. Al termine della riunione la sezione democristiana di Camporeale firmava un ricorso indirizzato all'on. Amintore Fanfani, all'on. Mariano Rumor e al dott. Nino Gullotti nonché al Comitato Provinciale.

Un altro ricorso veniva presentato lo stesso giorno 21 luglio al Collegio Centrale dei Provvisori della D.C. in Roma. Ma la decisione era già presa. L'accordo con la mafia era già stato deciso. La risposta da Roma arrivò ed era una fredda comunicazione burocratica che rinviava il ricorso « in prima istanza » e cioè al Collegio Provinciale dei Provvisori di Palermo.

Si vede che il Collegio Nazionale aveva molti problemi più importanti da trattare, era davvero in tutt'altre faccende affaccendato.

Poi vennero i fatti dell'inverno. La paura della morte sempre all'agguato. Pasquale Almerico tenne disperatamente di proteggere la sua esistenza dalla vendetta mafiosa, forse da una sentenza di morte che un Tribunale di cosca ha già formulato.

Il 25 marzo 1957 la pratica di Almerico fu chiusa con 100 proiettili di mitra.

Pochi giorni prima di morire Pasquale Almerico ha scritto di suo pugno un rapporto inviato alle segreterie provinciale del suo partito (dottor Gioia) ed in copia — non sappiamo se integrale o parziale — al maresciallo dei carabinieri di Camporeale. In quel rapporto Pasquale Almerico ricostruisce le vicende della sua lunga lotta contro la mafia: ripeteva tutte le ragioni per cui occorreva difendere la D.C. dall'invasione e dalla contaminazione mafiosa. Con quel documento il giovane dirigente cattolico rivelava di essere minacciato, affermava che la sua vita era in pericolo ed indicava i nomi di coloro che gli avevano preannunciato la vendetta della mafia. Ora l'on. Gioia, nella sua qualità di collaboratore diretto del Presidente del Consiglio Fanfani, non può consentire che il testamento di Pasquale Almerico resti segreto. Si tratta di un documento di accusa contro capi mafiosi che avevano minacciato un uomo di morte pochi giorni prima che egli venisse assassinato. Quelle carte scritte dall'Almerico bruciano ovunque siano conservate. Questo è il momento di rendere pubblica la dichiarazione fatta da Almerico prima di morire, sotto le raffiche del mitra della mafia. Lo stesso on. Fanfani non può ignorare quel documento (1958).

L'interrogatorio di Gioia: una confessione

Nel corso dell'inchiesta contro il capomafia di Camporeale, Vanni Sacco, e 13 suoi accoliti, per l'omicidio di Almerico, fu interrogato anche Giovanni Gioia. Nella sua deposizione, egli disse fra l'altro: « Io ho più volte esortato l'Almerico a cercare di eliminare ogni possibilità di attriti per essere coerente anche in Camporeale con le direttive politiche generali mantenendo la coalizione governativa. Senonché un giorno ho appreso che l'Almerico si era dimesso dalla carica di sindaco. Mi addolorai ancor più il suo comportamento durante la crisi che ne seguì rafforzando il mio proponimento di provocare la sua sostituzione quale Segretario della Democrazia Cristiana ».

Questo testo equivale a una confessione. Quando Gioia parla della « coalizione governativa », e ricorda di aver esortato Almerico a eliminare gli attriti coi « liberali », sa benissimo che i liberali di Camporeale altri non erano se non i capimafia, e primo fra loro Vanni Sacco. Il quale, subito dopo l'uccisione di Almerico, fece votare per la D.C. secondo gli accordi presi a Palermo.

(Il testo dell'interrogatorio è allegato agli atti dell'Antimafia).

La carriera di un ministro, dalla mafia siciliana all'assalto alla diligenza delle poste e telecomunicazioni

Continuiamo la pubblicazione degli articoli comparsi su « L'Ora » di Palermo nel 1958 con l'inchiesta sull'uccisione di Pasquale Almerico. L'articolo di oggi è del giorno successivo a quello che abbiamo ripreso ieri, 20 novembre 1958.

Pasquale Almerico ha inviato la sua lunga e dettagliata relazione sulla sezione D.C. di Camporeale agli organi centrali del suo partito dieci mesi prima di morire. La direzione centrale della D.C. e il comitato direttivo provinciale palermitano di quel partito hanno avuto dunque, dieci mesi a disposizione per studiare il documento, comprenderlo, valutare la drammatica condizione nella quale l'Almerico si trovava e prendere le misure necessarie a salvarlo.

Per dieci lunghi mesi invece il memoriale è rimasto negli archivi democristiani, e non risulta che alcun dirigente centrale fosse intervenuto a compiere un'indagine a Camporeale, un'indagine cioè sulla questione denunciata dall'Almerico, quella dei rapporti tra il suo partito e la mafia in Sicilia.

I lettori che ci seguono in questa nostra inchiesta conoscono già abbastanza bene gli avvenimenti politici del dopoguerra nella Sicilia occidentale da poter comprendere senza difficoltà il significato del documento anche là dove Almerico anziché dire mafia dice « liberali » o « forze occulte » o « facinorosi » ecc. Il gruppo delle forze politiche che Almerico qualifica liberali era in definitiva controllato dal capo mafia Vanni Sacco, dai suoi congiunti dai suoi ampieri, dai suoi guardaspalla, dai suoi uomini di fiducia, distribuiti per ogni dove della campagna e nei centri abitati.

Del resto la relazione contiene un accenno esplicito ad un accordo fra la D.C. palermitana e la mafia. La relazione spiega come proprio a seguito di quell'accordo la sezione democristiana sia stata scelta e l'Almerico privato di ogni carica e di ogni professione politica.

L'ordine di scioglimento del direttivo della sezione porta la data del 18 luglio 1956. Pasquale Almerico aveva rifiutato fieramente l'impiego alla Cassa di Risparmio di Palermo che l'on. Gioia gli aveva offerto. Insieme con gli altri dirigenti della sezione egli aveva inviato un ordine del giorno di protesta, un regolare ricorso ai provvisori centrali ma tutto restò lettera morta. Egli fu dunque consegnato solo e indifeso alla sua sorte. E cercò di difendere la sua vita, disperatamente, con ogni mezzo del quale poteva disporre. Un suo zio che come lui si chiamava Pasquale Almerico (fu Pasquale) godeva fama di mafioso in paese. Era insomma una persona che qualche rapporto con la mafia l'aveva. E quando costui si accorse che il nipote era in pericolo si rivolse a Vanni Sacco e forse con parole di minaccia ritenne di proteggere nel modo migliore il giovane congiunto.

Il 2 marzo 1957, alle ore 22,15, lo zio di Pasquale Almerico fu colpito da alcuni colpi di pistola alle gambe. Come si usa da quelle parti tutti tacquero, anche i parenti.

Il giovane dirigente democristiano fu assassinato 23 giorni dopo.

Ecco il testo del documento: « Il sottoscritto con Pasquale Almerico segretario della sezione D.C. di Camporeale

reale espone la situazione veramente incresciosa determinatasi in seno alla Amministrazione comunale ed al Partito in conseguenza dell'azione di elementi esterni e contrari al partito con la complicità e l'accordo di uomini responsabili della stessa D.C. Per brevi cenni intendo precisare che nel passato (elezioni del 1946-'47) la D.C. aveva ottenuto rispettivamente 180 e 87 voti. Quest'ultima situazione dovuta a una spartoria ad opera di ignoti sulla casa canonica allo scopo di intimidire il parroco.

Nel 1947 (fino a quella data non era stato possibile organizzare partiti) ad iniziativa di alcuni animosi sorse la sezione D.C. che per l'ottima impostazione della propaganda e per l'attività svolta con comizi rionali, giornali parlati, striscioni, scritte varie, ottenne nel 1948 ben 1.156 voti diventando così il partito più forte che ebbe la maggioranza relativa. Nelle successive elezioni del 1951 e del 1953 la D.C. si stabilizzò intorno ai 1.000 voti nonostante da parte di tutti gli altri partiti fosse intenzionalmente svolta una intensissima velenosa campagna di ostilità diretta a far crollare le posizioni della D.C. che dava ombra ai fini della Amministrazione comunale.

Nel 1952 per le elezioni comunali la D.C. dovette ricorrere all'alleanza con un notevole gruppo di liberali, già separati e poi liberali-monarchici ecc., che pure essendo in numero inferiore alla D.C. (meno di 800) ebbero concessa la metà dei seggi consiliari per opportunità politica e perché avevano tenuto l'Amministrazione comunale godendo fino allora di tutti i suffragi e di tutto il potere.

Come da accordo prestabilito e per designazione popolare (854 preferenze su 2300 voti di lista) il sindaco fu DC, e precisamente il sottoscritto che fra l'altro fin dal 1947 era segretario di sezione.

Poiché il sottoscritto con azione lineare e ossequiente alle direttive programmatiche del partito tenne di non contaminare l'ormai inveterata tradizione per cui il sindaco è stato il pupatolo nelle mani di gente facinorosa che amministrava da fuori, sin dai primi giorni dopo l'insediamento del consiglio, si iniziò una lotta spietata per far perdere prestigio alla D.C. e ai suoi uomini che tra l'altro amministravano dignitosamente.

Il sottoscritto fu oggetto di allettamenti e di ricatti, di diffamazione che, dato il particolare ambiente impastato di omertà, non era possibile né comprovare né perseguire.

Non esito a dire che se l'azione del partito fosse sfociata in uno scioglimento immediato della Amministrazione, come promesso dal segretario provinciale alle nuove elezioni la D.C. avrebbe avuto tali suffragi da vincere da sola le amministrative.

Ma dal 27 novembre al 10 di gennaio evidentemente per intromissione di elementi esterni ed anche di democristiani che sposarono, senza nemmeno tentare di rendersi esatto conto dei fatti e delle situazioni la causa della parte liberale, mancò al sottoscritto ogni conforto e ogni assistenza. Anzi ad un certo punto vi fu da parte degli organi provinciali un disinteressato inspiegabile.

In tale condizione mentre il sottoscritto cercò di cambiare la situazione locale arrivando ad una distensione con gli assessori e con i consiglieri liberali, si giunse alle elezioni della Cassa Mutua dei Provvisori Diretti.

Il sottoscritto sapendo che l'organizzazione era quasi totalmente D.C. e che da 7 anni si lavorava per caratterizzarla in questo senso e prevedendo che ogni accordo su basi paritarie si sarebbe risolto, come poi avvenuto, a San Cipirello, in una sconfitta al momento delle elezioni dei Presidenti, poiché con le minacce alcuni dei nostri avrebbero votato come imposto, non volle accettare la lista unica con coloro che anche nella Coltivatori Diretti videro uno strumento di predominio politico.

Al momento delle elezioni con l'inganno, gli allettamenti, le minacce ai nostri organizzati furono tolte ben 52 deleghe dai liberali e votati da loro finché provocò il capovolgimento di una elezione che si riteneva sicura. Ecco i risultati: lista vincente: liberali aderenti all'associazione agricoltori n. 165; lista D.C. coltivatori diretti n. 91 voti.

Se non vi fosse stato lo sbilancio delle 52 deleghe il risultato sarebbe stato sicuramente nostro. Quel che è più grave è che in tale occasione la Federazione dei Coltivatori Diretti diede maggiore assistenza alla lista liberale che a quella della D.C. Ciò perché nella Coltivatori Diretti alligava una posizione ambigua dominata e ispirata da alcuni medici liberali.

Poiché il sostenitore della lista D.C. era stato il partito ed il sottoscritto, visto scosso il mio prestigio di Sindaco, pensai allora di dare le dimissioni dalla carica.

Prima di far ciò mi recai il lunedì 7 marzo (se non erro) al comitato provinciale per comunicare che, dato il mancato appoggio del partito, avevo deciso di dare le dimissioni.

Poiché il segretario provinciale non c'era (trovavasi nelle Petralie ad una riunione di assegnatori) informai della cosa il vicesegretario dott. Lo Forte, dicendogli della mia decisione e che in ogni caso se il partito avesse voluto agire diversamente mi si informasse delle intenzioni entro mercoledì 9 marzo data in cui avevo intenzione di rassegnare il mandato. Nulla fu visto nessuna azione del comitato provinciale e si notò che ora il segretario provinciale (il dott. Giovanni Gioia oggi deputato - n.d.r.) lamenta che io non l'abbia informato preventivamente mentre mi risulta che il mio dialogo col dott. Lo Forte è stato subito riferito al dott. Gioia.

E qui comincia l'ultima fase del dramma, a seguito delle dimissioni e poiché la prefettura era intervenuta per tentare di non fare accettare le dimissioni del sottoscritto, gli elementi ispiratori della lotta alla D.C., temendo forse che la prefettura avesse potuto tendere allo scioglimento dell'Amministrazione, si presentarono al comitato provinciale asserendo che loro non avevano mai combattuto la D.C. (tutto il paese può dire quale fosse la loro posizione di deliberata, lusingosa ostilità contro la D.C. con critiche avvelenate alla azione di De Gasperi, della Chiesa, della riforma agraria ecc.) ma che avevano combattuto l'uomo cas. Pasquale Almerico e che, a riprova di ciò, erano pronti ad aderire alla D.C. con la giunta che dalla segreteria politica doveva essere tolto il prof. Almerico il quale non godeva stima.

GIOIA MI DISSE « LASCIA LA SEZIONE »

E giacché il sottoscritto si opponeva anch'egli continuasse questa pessima situazione e poiché il partito, nella sua dignità e nel suo programma non poteva esse-

re ridotto a servire le basse e ambiziose mire di questi uomini spregiudicati, essi tentavano di togliere l'ostacolo e di mettere un uomo docile e malleabile alla direzione della sezione. Appena sparsasi la notizia della loro decisione (essa non era nota né concordata con gli organi locali, bensì convenuta con quelli provinciali) si sparse un forte allarme tra i democristiani di provata fede che dichiararono ripetutamente che avrebbero lasciato la D.C. piuttosto che convivere con detta gente sotto la stessa casa.

Il sottoscritto vedendo che quello era l'atto conclusivo di una lotta non solo al partito, ma alla libertà ed alla giustizia, interpellava il segretario provinciale che lo rassicurava dicendo che: sì, l'avvicinamento in tal senso c'era stato ma che egli non aveva subito alcuna imposizione poiché ogni decisione sarebbe stata presa dai organi comunali della sezione d'accordo con quelli provinciali e che anzi aveva posta la condizione che facessero dimettere l'Amministrazione per dar prova di sincera intenzione di collaborare con la giustizia.

Detta condizione non solo non fu accettata ma non ebbe alcun seguito e siccome intanto si avvicinavano le elezioni il sottoscritto ebbe una serie di abboccamenti col dott. Gioia che cercò di farlo stancare con continui andirivieni da Palermo che lo sottopose ad ingenti spese personali.

Finalmente verso la fine di aprile avendo chiesto di conoscere le intenzioni del segretario provinciale onde far cessare quella specie di boicottaggio (in seguito se ne è avuta la conferma con l'occasione della campagna elettorale) nei riguardi della sezione, questi dopo un lungo discorso sulla opportunità di taluni metodi politici in determinate contingenze, ebbe a dirmi chiaramente che desiderava che io lasciassi la sezione ed anche il paese offrendomi l'incarico di segretario di zona ricoperto dall'avv. Bordonali che sarebbe stato all'uopo invitato a dimettersi e che alla sezione sarebbe stato chiamato il dottor Vernace vicesegretario medico condotto già varie volte officiato per assumere tali funzioni che mai aveva voluto accettare.

Al che il sottoscritto pur sdegnato perché la proposta fatta dal segretario provinciale era già nota da vario tempo in paese, preferendo fare l'interesse del partito e sommettendo la propria dignità alla sopravvivenza della sezione, rispondeva che con una soluzione dignitosa sarebbe stato disposto ad accettare per amore di partito e che ogni soluzione sarebbe stata rinviata ai primi di maggio.

Senonché la pressione degli amici della sezione, disposti a dimettersi dal partito pur di non subire quella illecita intrusione e l'orgoglio lerito dalle vociferazioni di gente interessata, che subito fece circolare la voce che io avrei ceduto dietro l'offerta di un impiego e che il partito non era stato capace di cercare una più dignitosa soluzione mi indussero ancora a chiarire meglio con il dott. Gioia i vari termini della questione: chi erano quelli che venivano ad imporre condizioni? Il partito ne usciva avvantaggiato? Avrebbe guadagnato nella considerazione e nei voti? Si sarebbe l'elettorato mantenuto compatto? Il dott. Gioia mi rispose che questi problemi non dovevano interessarmi e che l'eventuale accusa di aver cercato un connubio con la mafia non faceva impressione perché loro non avrebbero

VARESE - ALLA CONTARDO

Bloccati i 235 licenziamenti

La lotta degli operai contro il piano di ristrutturazione deciso dal padrone americano Gould che in gennaio aveva acquistato la fabbrica - Un mese di blocco delle merci per il salario garantito

VARESE, 4 luglio

Sono parecchie settimane che i 1.000 operai della Contardo - Gould di Uboldo - nei pressi di Saronno, stanno effettuando giorno e notte i picchetti davanti allo stabilimento per impedire l'entrata e l'uscita dei semilavorati. Un primo risultato sembra

che, per il momento l'abbiano ottenuto: i 235 licenziamenti che l'azienda aveva annunciato per il 30 giugno non sono stati effettuati, ma ovviamente lo spettro della « ristrutturazione » continua a minacciare gli operai.

Il padrone è infatti intenzionato ad arrivare ad uno scontro frontale con

gli operai. Lo si è visto in questi ultimi sei mesi, da quando cioè, nel gennaio scorso, la Contardo, che produce condizionatori e batterie, è stata acquistata da una società multinazionale americana la Gould che ha stabilimenti in tutti i paesi del mondo.

Appena insediato il padrone americano (ma con la piena complicità del vecchio padrone Antonio Contardo, che ha mantenuto il suo posto di presidente) ha annunciato un programma di ristrutturazione che prevedeva la riduzione della produzione nello stabilimento di Uboldo, nel quadro della nuova struttura internazionale della società. E' chiaro quindi che non si trattava tanto di crisi economica, quanto di adeguamento della produzione al nuovo mercato internazionale in cui la Contardo si era inserita.

Alle prime avvisaglie dei licenziamenti gli operai avevano subito risposto con la lotta su una piattaforma che comprendeva la garanzia del salario e dell'organico e l'abolizione di certe cause di « nocività » (le condizioni di lavoro alla Contardo sono povere: il 40% degli operai è affetto da inizio di sordità a causa dei rumori, e la temperatura nei capannoni è di 40°).

Dopo le prime settimane di sciopero condotto alternando 15 minuti di fermata a 15 minuti di lavoro, alcuni reparti di avanguardia erano passati al rallentamento del lavoro a catena. Per rappresaglia alcuni operai, che erano stati ritenuti responsabili dell'iniziativa, erano stati sospesi; per capire la grossolanità della repressione padronale basta accennare al fatto

che uno degli operai sospesi era assente per ferie da 20 giorni!

Intanto il padrone appariva intenzionato a mandare avanti a tutti i costi il suo programma di smantellamento. Approfittando di 4 giorni di ferie, aveva fatto uscire di nascosto dallo stabilimento 5 macchine, che erano state caricate su autotreni e spedite in Spagna ad una fabbrica consociata. Il lunedì successivo appena gli operai si accorgevano del « furto », organizzavano un picchetto all'ingresso dello stabilimento per evitare che altri macchinari fossero portati via.

In giugno vengono annunciati i licenziamenti, « a causa degli scioperi » (ma in realtà i licenziamenti erano già stati decisi da tempo). Il padrone pretende di sbattere fuori dalla fabbrica 235 operai su 1.000. E' un provvedimento che colpisce il 25 per cento degli operai, contemporaneamente trecento operai sono messi a cassa integrazione, per tre giorni alla settimana. Ma anche qui la risposta è molto pronta; gli operai sospesi entrano egualmente in fabbrica e timbrano i loro cartellini.

Per l'inizio di questa settimana c'era molta attesa tra i lavoratori della Contardo. Il 30 giugno, infatti, dovevano scattare i licenziamenti che erano stati preannunciati, invece il padrone ha preferito soprassedere. E' una prima vittoria operaia. Alcuni giorni prima gli operai avevano partecipato compatti allo sciopero di tutte le fabbriche chimiche e metalmeccaniche della provincia di Varese e si erano recati a Busto Arsizio dove avevano preso parte alla manifestazione,

AL PROCESSO PER I FATTI DELL'11 MARZO

DICHIARAZIONE DEGLI IMPUTATI LETTA IN AULA ALLA PRIMA UDIENZA

MILANO, 4 luglio

A nome dei 17 detenuti e, presumiamo, anche a nome di tutti gli altri compagni imputati.

Noi dichiariamo la nostra completa estraneità ai fatti contestatici in questo processo. Ciò sul piano giuridico.

Ma sul piano politico non possiamo esimerci dal prendere posizione sui gravi fatti dell'11 marzo.

La manifestazione dell'11 era stata indetta per rivendicare la libertà di Valpreda e compagni, contro la « strage di stato ». Essa si inseriva nel vasto movimento democratico e popolare che dietro i sanguinosi attentati del '69 ha riconosciuto le trame di un disegno anti-operaio e ne ha da tempo indicato gli esecutori, i complici e i mandanti.

Sarebbe stata una manifestazione pacifica, come sempre è avvenuto quando al libero svolgersi delle manifestazioni non sono stati opposti ostacoli. Invece, del tutto arbitrariamente, la manifestazione è stata vietata. Allo stesso modo in cui sono state vietate da quasi un anno a questa parte tutte le manifestazioni indette dalla sinistra rivoluzionaria con i più ridicoli pretesti, nell'intento evidente di frenarne la crescita politica e il seguito fra le masse.

Esprimere nelle piazze i propri obiettivi politici è un diritto irrinunciabile. Chi non si ribella a questa pretesa della questura di distinguere tra cittadini di 1° classe, che hanno diritto all'espressione politica e cittadina di 2° classe a cui questo diritto viene sottratto, porta acqua al mulino della repressione. Ai compagni che a questa sopraffazione hanno saputo opporsi fermamente va tutta la nostra solidarietà.

Vi è un punto che chiarisce meglio di ogni altro il cinismo e la premeditazione con cui la questura ha cercato in tutti i modi di esasperare gli animi di creare il pretesto per inaugurare a suo modo la campagna elettorale ed è l'incredibile provocazione di aver trasferito un raduno fascista da Piazza Venezia alla stessa piazza, alla stessa ora in cui, già da una settimana, era annunciato il concentramento della manifestazione indetta dal « comitato nazionale di lotta contro la strage di stato ».

A scanso di equivoci l'autorizzazione al raduno fascista era annunciata in tempo perché apparisse su tutti i giornali, mentre l'autorizzazione al comizio antifascista veniva rimandata fino a poche ore prima dell'ora fissata.

L'11 marzo si rivela come un ennesimo episodio della collusione tra gli organismi dello stato, nato dalla guerra partigiana, ed i rimasugli fascisti, una collusione che ha notoriamente una lunga storia, ma che nell'attuale fase politica arriva a forme di incredibile spudoratezza, diviene un grottesco gioco delle parti.

I fascisti che l'11 marzo aggredivano i compagni e li consegnavano alla polizia, si affiancavano ai funzionari per dare loro consigli e congratulazioni, sono gli stessi che in questi giorni hanno tappezzati i muri di Milano con manifesti di « ringraziamento alla polizia » per la criminosa irruzione nella università Statale.

Noi non crediamo che le migliaia di operai e di partigiani abbiano pagato un prezzo di sangue tanto alto per assistere passivamente ai rigurgiti fascisti, per lasciare che gli squallidi epigoni di coloro che l'indignazione popolare poco più di 20 anni fa passava per le armi e sottoponeva ad epurazione, si facciano sentire nelle piazze, imbanditi dalla complicità dello stato e del nuovo favore degli industriali. La ripresa dell'antifascismo militante, il se-

guito crescente che trova fra operai, proletari, vecchi partigiani è l'inizio di una risposta popolare che inevitabilmente sarà sempre più dura.

Sulle violenze gratuite e sulle falsificazioni della polizia avremo modo di parlare nelle dichiarazioni. C'è solo un episodio che vogliamo ricordare perché sembra che nessuno più ne parli: il brutale assassinio del pensionato Giuseppe Tavecchio, un nuovo nome da aggiungere ad un lungo elenco di vittime innocenti. Perché non vi fossero dubbi sul tipo d'ordine che s'intende restaurare, si è inaugurata con l'assassinio di Tavecchio, una campagna elettorale che si è chiusa con l'assassinio di Franco Serantini.

Fin qui per quanto riguarda i fatti specifici.

Sul piano generale l'11 marzo non è che un momento della fase politica che ormai da tempo vede la borghesia impegnata a restaurare il suo dominio scosso dall'ondata di lotte proletarie. Il concerto di accorati appelli antisciopero da parte del grossi industriali che ha accompagnato la costituzione del governo più reazionario di questo dopoguerra, mentre la polizia viene schierata davanti alle fabbriche e lanciata contro i picchetti, mostra su che terreno si svolgerà lo scontro d'autunno, quando gli operai presenteranno il conto dei loro bisogni inappagati.

Nella spietata volontà di spezzare la lotta operaia e proletaria la borghesia fatalmente si sposta sempre più a destra. Da spazio alla brama di rivincita dei settori più retrivi, fascisti compresi, abolisce progressivamente gli spazi democratici, calpesta tutte le libertà formali, cerca di mettere sotto controllo l'intera società a forza di processi e operazioni di polizia.

La consapevolezza della portata dello scontro in corso ci consente di non drammatizzare, né di sopravvalutare la nostra condizione di imputati. Sappiamo bene che c'è qualcosa di ben più pericoloso di noi che si vorrebbe mettere sotto processo: è la volontà della classe oppressa, la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne, di investire con la propria lotta tutta la società, per liberarsi dal bisogno, dal privilegio, dalla violenza.

RAGUSA

Pretore a passeggio salva la pubblica decenza

Condannata una turista perché accavallava le gambe

Il primo pretore di Ragusa ha emesso un decreto penale contro una bella turista tedesca che mangiava il gelato in un bar, da lui stesso sorpresa « in atteggiamento contrario alla pubblica decenza con il tenere le gambe accavallate e da mostrare interamente nuda la coscia sinistra ».

Proviamo a immaginare la passeggiata del solerte funzionario per le vie di Ragusa: con l'occhio vigile nonostante la pausa di lavoro, il dottor Scribano scruta uomini e cose perché la legge non venga infranta.

Passa per un quartiere di speculazione, una distesa di cemento dove prima era il verde; il dottor Scribano, che non giudica lo spettacolo contrario alla decenza, guarda e passa. Un gruppo di bambini gioca tra mucchi d'immondizia e il pretore gli sorride paterno. E' sereno anche mentre si sofferma a guardare le vetrine che espongono i nuovi prezzi delle merci, quando d'improvviso è folgorato dalla coscia sinistra « interamente nuda » della giovane straniera. Chiama la polizia femminile e fa tradurre la proprietaria dell'arto incriminato in questura, dove l'ammonisce e la condanna a diecimila lire di multa.

FIRENZE

IL COMITATO PARTIGIANO CONTRO LA REPRESSIONE:

per la liberazione di tutti i compagni; per il rilancio della lotta contro lo stato dei padroni, convoca un'assemblea per giovedì 6 luglio, ore 21, al cinema Universale, Via Pisana, 43.

TORINO - DOPO LO SGOMBERO AD OPERA DELLA POLIZIA

MOBILITAZIONE VINCENTE PER LA GRAZIANO

TORINO, 4 luglio

L'invasione squadrista della polizia dentro la Graziano domenica sera non ha dato i frutti sperati. I dieci compagni denunciati dalla polizia per danneggiamento, occupazione e invasione hanno, insieme a tutti gli altri, presentato una controdenuncia. Ma non si sono fermati qui. Hanno subito organizzato un volantaggio, lunedì mattina, davanti a tutte le fabbriche di Rivoli e alla Bertone. In cui si denunciava l'opera della polizia e si invitavano gli operai a venire davanti alla Graziano. In questi giorni davanti alla Graziano si ritrovano operai di tutte le fabbriche dei dintorni, ragazzi e donne del quartiere, e tutti insieme fanno i picchetti per impedire ai crumiri di entrare. Il padrone dopo l'intervento della polizia ha ritirato anche quello che in un primo tempo sembrava disposto a dare, ma gli operai non mollano: « Con questa lotta vogliamo cominciare a ottenere qualcosa e ci prepariamo per i contratti ». Ieri all'assemblea si discuteva di che lotta fare, gli operai con in testa il consiglio di fabbrica volevano bloccare l'ingresso anche ai dirigenti. A questo punto sono intervenuti dei crumiri, che hanno inventato una storia veramente eccezionale: « I dirigenti vanno fatti entrare — hanno detto — se no la polizia di Rivoli che adesso è dalla nostra parte, se facciamo a botte passa dall'altra ». Gli

operai non erano a conoscenza di questi nuovi alleati!

Intanto i crumiri non sono troppo tranquilli: sotto le loro case abbondano le scritte contro di loro e sono ormai segnati a dito da tutto il paese. Davanti alla fabbrica nell'angolo dove di solito si ritrovano, gli operai hanno fatto una grande scritta: « angolo dei crumiri ».

Questa mobilitazione ha dato i suoi frutti con una rapidità che dimostra la paura del padrone: solo pochi giorni fa questo fascista aveva la faccia di dire davanti agli operai che « il solo sindacato che lui riconosceva era la CISNAL e che lui si sentiva uomo della destra nazionale ». Stamattina si è affrettato a cedere su tutto: oltre ad un premio una tantum di 16.000 lire, il premio di produzione è stato portato a 101.000 lire, più 20 lire l'ora agli operai e 4.000 al mese per gli impiegati. E' stato riconosciuto il consiglio di fabbrica. Al tentativo di fermare la lotta con un intervento squadrista della polizia (un guardiano ha addirittura minacciato gli operai con la pistola e per questo è stato denunciato) gli operai hanno dato una risposta dura e tempestiva che ha saputo coinvolgere le altre fabbriche. In questo modo hanno vinto due volte: hanno ottenuto quello che volevano e hanno dimostrato in che modo bisogna rispondere all'attacco dello stato e dei padroni contro le lotte operaie.

ALLA TAE DI VOLPIANO

BOZZINI SI RIMANGIA 19 LICENZIAMENTI

VOLPIANO (Torino), 4 luglio

Alla TAE gli operai hanno vinto dopo due mesi di lotta dura. Dei 20 licenziamenti il padrone Bozzini ne ha dovuti rimangiare 19; in più gli operai hanno ottenuto un aumento sul premio di produzione. Bozzini è uno dei padroncini « in crisi », famoso in tutta la zona per aver lanciato la sua macchina contro i picchetti, per aver chiamato più volte la polizia a caricare i « suoi » operai in sciopero, per aver picchiato i picchetti, per aver picchiato la delegata Giuliana chiudendole un braccio in una porta. Tutto è cominciato quando Bozzini aveva deciso di ristrutturare la fabbrica, cioè di licenziare 12 operai per costringere gli altri a fare lavoro doppio. Tutta la fabbrica era scesa in lotta compatta e non si era tirata indietro neppure di fronte ai manganelli dei PS. Poi gli operai avevano deciso di passare all'attacco e di riportare con la forza i licenziamenti in fabbrica. Entrati tutti avevano bloccato la produzione per tutta la giornata. Allora Bozzini era ricorso alla rappresaglia: altri otto licenziamenti per i compagni più combattivi e una denuncia per sabotaggio!

Ieri l'ennesima provocazione. Finalmente, dopo una lunga serrata, un forte picchetto impedisce l'ingresso ai crumiri. Bozzini ci riprova: carica i crumiri sulla sua auto da sfondamento e protetto da cento sbirri ne porta dentro una diecina, tre alla volta. Gli operai reagiscono e sono duramente caricati dai carabinieri. Ma anche que-

sta volta la provocazione non riesce a indebolire la compattezza e la combattività degli operai. Nel pomeriggio Bozzini, ormai alle corde dopo due mesi in cui la fabbrica è rimasta bloccata, ha ceduto. Si è anche dovuto impegnare a ritirare le denunce. Subito dopo il 7 maggio Bozzini aveva detto: « Abbiamo vinto le elezioni e adesso posso chiamare la polizia quando voglio ». Il giorno dopo davanti alla TAE c'erano 300 celerini, Bozzini, vincere le elezioni non vuol dire vincere la lotta di classe!

All'OM di Suzzara

GLI OPERAI VOGLIONO GLI SCATTI AUTOMATICI

NELLE ASSEMBLEE HANNO RIFIUTATO IL PRINCIPIO DELLA PROFESSIONALITÀ E HANNO DATO BATTAGLIA SULLA PIATTAFORMA SINDACALE

MANTOVA, 4 luglio

Le assemblee dei due turni convocate per discutere il contratto, si sono pronunciate contro il criterio della professionalità a favore degli scatti automatici. Dopo l'introduzione dei sindacalisti, tesa a dipingere il quadro della situazione il più nero possibile con chiara intenzione di far passare la piattaforma come « il meglio che si può richiedere in un momento come questo », gli operai più combattivi hanno dato battaglia. Ad uno ad uno hanno smantellato le proposte sindacali e gli hanno contrapposto gli obiettivi degli operai. Il dibattito si è sviluppato soprattutto attorno all'inquadramento unico. Qui l'atteggiamento degli operai è stato concorde per gli scatti automatici. Nella seconda assemblea, un compagno che ha parlato della seconda categoria per tutti, della diminuzione dell'orario, e che ha sostenuto l'unità di base in contrapposizione a quella dei sindacati, è stato applaudito. Il tentativo dei sindacalisti di riportare la discussione sul loro binario, non è valso a nulla. Alla fine hanno pensato di non fare nemmeno la votazione sicuri che l'esito non sarebbe stato per loro confortante.

FORLI' - CONTRO LA CHIUSURA DI MEZZA FABBRICA

2000 OPERAI IN CORTEO

FORLI', 4 luglio

Un corteo di circa duemila persone che ha percorso la città e bloccato le strade è stata la risposta dagli operai della Mangelli alla decisione del padrone di smantellare mezza fabbrica col conseguente licenziamento di 1000 lavoratori.

Per ora la prospettiva più rosea che i sindacati sanno offrire agli operai è la cassa integrazione per 3 mesi, che, tra l'altro, deve passare all'approvazione di 4 ministeri, tra cui quello di Malagodi.

La proposta dei sindacati che è uscita dall'assemblea tenuta dopo lo sciopero è un'assurda continuazione di quella politica fatta di incontri al vertice con i parlamentari e i ministri

ri e con carrozzoni imbroglioni come la GEPI che dopo otto mesi di promesse e rinvii ha portato al provvedimento di ieri. Tra un incontro e l'altro la continuità dell'azione operaia sarebbe garantita, secondo il sindacato, da un'occupazione di metà fabbrica, concepita come salvaguardia e manutenzione degli impianti da parte della commissione di operai e tecnici. Ma ciò che esprimevano gli operai nel capannelli all'uscita subito dopo la notizia era l'esigenza di non accettare divisioni, di condurre la lotta insieme agli altri proletari, senza rinchiudersi dentro un'occupazione che significa lavorare gratis per il padrone senza nessun tipo di garanzia.

NOVARA - ALLA ROSSARI E VARZI

3500 OPERAI LICENZIATI

Saranno occupate tutte le fabbriche del gruppo?

NOVARA, 4 luglio

La « Rossari e Varzi » è stata smobilitata. Ai 3.500 operai delle fabbriche di Galbiate, Treccate, Borgomanero, Varallo, Cassano d'Adda e Ivrea sono giunte le lettere di licenziamento. Dopo mesi di promesse, dopo che il ministro Piccoli durante il periodo elettorale era andato nella fabbrica di Galbiate a cercare voti assicurando mari e monti, i padroni hanno deciso di far pagare fino in fondo la crisi agli operai. Sindona e compagni, dopo essersi spartiti la torta, hanno lasciato sul lastrico migliaia di operai.

Tra gli operai comincia una discussione per occupare le fabbriche, cosa che dovrebbe accadere nei prossimi giorni.

Milano - Chimici

GLI OPERAI DELLA FARMITALIA CONTRO IL RIPRISTINO DEI TURNI

MILANO, 4 luglio

Alla Farmitalia, dove i turni erano stati aboliti da due anni (si fa solo il « normale ») il padrone ha tentato di ripristinarli, comandando a un reparto di 28 operai di lavorare su due turni (A e B). A mattino in cui il provvedimento doveva essere attuato questi operai si sono rifiutati di entrare in fabbrica tre ore prima e si sono presentati al lavoro insieme a tutti gli altri al solito orario. Per tutta risposta la direzione ha fatto sparire i loro cartellini!

In assemblea il gesto di questi 28 operai è stato approvato da tutti gli altri banché il sindacato insistesse per far accettare i turni.

MILANO

Contro il ministro Gioia diffusione militante di "Lotta Continua" alle Poste

MILANO, 4 luglio

Il numero di ieri di Lotta Continua con la pagina interna dedicata al ministro delle poste Gioia, è stato diffuso con vendita militante, tra lavoratori delle Poste e Telegrafi di Milano con molto successo.

Alcune copie sono state affisse in bacheca all'interno del Ferrante Aporti (che è il luogo di smista-

mento della posta alla ferrovia), alla Posta Centrale, ai telefoni di stato e ai telegrafi. Moltissimi lavoratori hanno letto e commentato il giornale con grande interesse.

Dopo la querela del ministro mafioso contro di noi, e mentre continua la pubblicazione dei documenti sulla sua carriera, tutti i compagni dovrebbero seguire l'esempio di Milano.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione: a. Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 - telefax: 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.